

Quando Afrodite si incarna

Leila Ravasi Bellocchio, Milano

Ho parlato in sogno con tè, Afrodite.

O mia Afrodite dal simulacro colmo di fiori, tu che non hai morte, figlia di Zeus, tu che intrecci inganni, o dominatrice, ti supplico, non forzare l'anima mia con affanni né con dolore, ma qui vieni...

O Saffo, chi ti offende? Chi ora ti fugge, presto t'inseguirà, chi non accetta doni, ne offrirà, chi non ti ama, pure contro voglia, presto ti amerà.

Saffo (Liriche e frammenti)

Afrodite nell'Olimpo ha una storia curiosa: in fondo, è la dea più temuta, la dea la cui potenza è più temuta. Se leggiamo Esiodo, ripreso da Kerényi, sappiamo che Afrodite, nata dalla schiuma del mare in cui è caduto il membro di Urano, reciso da Crono, viene subito accompagnata ad unirsi agli dei. Ma - dice Kerényi - «Afrodite resta fuori dalla cerchia dell'Olimpo, anche dopo che vi è stata accolta, a causa della sua più ampia sfera di potenza (come Ecate, alla quale è affine)». Afrodite costringe perfino Zeus a innamorarsi dei mortali. Lei sola rimane immune dal mescolarsi: perciò viene punita da Zeus e

costretta a scegliersi per compagno un mortale, Anchise, da cui avrà il figlio Enea, capostipite dei latini.

Da questa vicenda si possono trarre intuizioni interessanti sull'imprescindibilità dell'archetipo di Afrodite, sulla sua misteriosa potenza, sulla sua resistenza ad incarnarsi. Afrodite è talmente potente che gli altri dei, e Zeus fra loro, se ne sentono minacciati; è talmente potente che deve essere depotenziata, attraverso l'unione con un mortale. Lei non vuole mischiarsi: ha una resistenza intrinseca a trovare una sua forma nel mondo umano. La dimensione assoluta della bellezza sublime, della percezione sublime della bellezza, del desiderio, dell'Eros, non vuole aprirsi, schiudersi, mischiarsi; mette in atto forme di resistenza, prima fra tutte il narcisismo come chiusura su di sé, autoriferimento invece di apertura all'altro. Afrodite resiste all'umano. È costretta ad incarnarsi. Come se avvertisse in sé una minaccia. Perché? Forse perché costella tre nuclei patologici; è subordinata a incontri fatali: l'inflazione, la rapina, la violenza, come se toccasse un vertice di purezza che non si tollera, una vertigine misteriosa, un nucleo archetipico che non si svela, un insondabile dentro ciascuno di noi. L'archetipo di Afrodite è incontrollabile, insostenibile, perché è legato alla potenza della natura, e il potere invidia la potenza. Perciò Afrodite deve essere punita: la sua potenza attira l'invidia del potere. Come succede con l'innocenza, il desiderio, il sublime sono insopportabili.

Nel lavoro analitico si colgono fasi di dipendenza estrema dall'ideale del sublime, ad esempio in alcune forme di anoressia: per mantenere un assoluto puro, disincamato, ideale di bellezza, ci si disincarna nella realtà. C'è il rifiuto del femminile e del materno dietro il «no» dell'anoressica al cibo. Ma c'è anche il paradosso per cui più l'assoluto è puro, meno può mescolarsi con la vita, con l'umano, con il cibo, con la trasformazione che ne deriva. Le nuove patologie raccontano il distacco, il disamore tra le parti di sé, l'impossibilità della mediazione tra l'ideale e il reale, il rifiuto della complessità. Afrodite senza Dioniso. O si accetta di mescolarsi, di incarnarsi, o si è possedute dal sublime come archetipo. Affascinate da Afrodite, si potrebbe tenere in scacco la vita: non fare

figli, non mangiare, non afferrare la vita per non lasciarsene afferrare. Ma, così facendo, comunque si finirebbe col reificarsi, con l'essere possedute dalla bellezza e dall'Eros, in conflitto fra l'Eros personalizzato e l'Eros, si rischierebbe di essere ostaggio dell'archetipo, ostaggio delle proiezioni altrui. Inflazione, rapina, violenza.

L'onnipotenza della bellezza sublime come archetipo è una trappola, e perché gli altri costringono dentro la proiezione, e perché l'io si identifica con l'archetipo. Un po' come è successo a Marilyn, non a caso diventata un mito moderno, come racconta Mario Luzi in questi versi:

Che vuoi dirmi ancora, che altro vuoi farmi conoscere
e espiare - implora
sapesse almeno chi,
lo ignora del tutto, lo ignora disperatamente.
Piange anche di questo nella tortura del risveglio
la molto chiara e concupita vamp
usata, geme, in tutte le sue pieghe,
secca di tutte le sue linfe - E può
da un momento all'altro
squillare il telefono, essere in linea il Presidente,
chiamarla ancora al lussuoso gioco
o a una frivola vacanza, lei
millenaria maschera terrosa
umiliata dalla primavera del mare
dal mare lasciata in secco, che non è altro.
Tutto ghiacciato in uno foto, tutto bruciato in un lampo.

Afrodite, usata, geme in tutte le sue pieghe «lei, millenaria maschera terrosa, umiliata dalla primavera del mare, dal mare lasciata in secco». Come dire meglio, in modo più profondo, la sofferenza dell'archetipo violato? Altri versi di un altro poeta ci raccontano di Marilyn. Pasolini:

Del mondo antico e del mondo futuro
era rimasta solo la bellezza, e tu,
povera sorellina minore
quella che corre dietro ai fratelli più grandi,
e ride e piange con loro, per imitarli,
e si mette addosso le loro sciarpette,
tocca non vista i loro libri, i loro coltellini,
tu sorellina più piccola,
quella bellezza l'avevi addosso umilmente,
e la tua anima di figlia di piccola gente,
non ha mai saputo di averla,
perché altrimenti non sarebbe stata bellezza.

Sparì, come un pulviscolo d'oro. Il mondo tè l'ha insegnata. Così la tua bellezza divenne sua.

Ma tu continuavi ad essere bambina sciocca come l'antichità, crudele come il futuro, e fra tè e la tua bellezza posseduta dal potere si mise tutta la stupidità e la crudeltà del presente. Tè la portavi sempre dietro, come un sorriso tra le lacrime. Impudica per passività, indecente per obbedienza. L'obbedienza richiede molte lacrime inghiottite. Il darsi agli altri, troppo allegri sguardi, che chiedono la loro pietà. Sparì come una bianca ombra d'oro. La tua bellezza sopravvissuta dal mondo antico, richiesta dal mondo futuro, posseduta dal mondo presente, divenne così un male...

Sorellina sventata, non si era resa conto del pericolo della bellezza, non la sapeva, l'aveva addosso. Rapinata, inflazionata, violentata. Eppure rimaneva l'innocenza della fanciulla. Che non sa l'invidia, il bisogno di rapina del potere quando avverte una potenza che gli sfugge. Ed è una esperienza psicologica che si vive nell'adolescenza per esempio, esposte al rischio, piccole Marilyn dei film quotidiani, sui tram, per la strada. La percezione sublime della bellezza come archetipo può essere cantata dai poeti, dipinta, scolpita: può essere rappresentata attraverso la mediazione dell'arte. È nell'esperienza della creatività artistica che si può intuire il sublime che chiamiamo «Afrodite» senza esserne distrutti. La bellezza può vivere nella potenza dell'immagine, un luogo intero, uno spazio in cui non muoiono le storie. Ma per essere vissuta, senza perdersi, va incarnata. Il mana della bellezza se è troppo vicino all'lo lo uccide.

Se Afrodite non si incarna è l'onnipotenza dell'archetipo a padroneggiare, e noi possiamo essere solo la rappresentazione vivente di un effimero che non sa di essere tale. Se invece ci si incarna - non soltanto nella temutissima immagine di Elena, che di Afrodite è la vendicatrice - ma per scelta si entra nel mondo, non per punizione né per vendetta, si accetta la possibilità della trasformazione. Che è inevitabile, ma se non è più subita come oltraggio, ed è vissuta dentro la relazione, è una possibilità in più con se stesse e con gli altri. Se si mette la

sublime potenza di Afrodite nel mondo, se la si impasta nei rapporti, negli amori, nei figli, la si fa crescere, la si fa vivere nel mondo. La sublime percezione della bellezza, del desiderio, dell'Eros, lasciata intatta sgomenta, è insostenibile. Mescolata alla terra, fa diventare grandi. Ma bisogna farlo in proprio, non farsi impastare da altre mani.

Ma più ancora, e in via definitiva, è con Afrodite che veniamo a sapere della parentela stretta, dell'affinità, tra Afrodite ed Ecate, la signora degli Inferi, di quanto di oscuro, indicibile, esiste.

Così, anche quando abbiamo fatto relativamente bene il percorso, e, non più possedute dall'archetipo, accettiamo l'incarnazione, l'umanizzazione, l'imperfezione, accettiamo in Afrodite la punizione tramite Zeus dell'incontro e della unione con un mortale, è la relazione fra Afrodite ed Ecate che allude a un nucleo archetipico irriducibile. Al di là dell'accettare, con l'incarnazione, il morire, cioè il perdersi non solo della percezione della bellezza e dell'Eros, ma della vita stessa, Afrodite rimane nell'aria. La dea è irriducibile nella sua primitiva potenza, sgomento e fascino impredicibile, ritorno eterno e inquieta ombra. L'archetipo non è riducibile, anche se accetta, per essere vissuto, di essere parzialmente ridotto. Nel suo nucleo più profondo è insieme Afrodite e Ecate, la dea della bellezza e dell'Eros e la dea dell'oscurità, amore e morte, fuori dalla cerchia dell'Olimpo, mistero del «senza luogo». Uno strano «senza luogo» che arriva improvviso e tinge tutto attorno di desiderio, e dentro di noi muove dolcemente fiato di vento e di vita con le parole della poesia, nei versi di Attilio Bertolucci:

Altra volta nel buio della stanza ti vidi
tingere, luce paziente, l'orlo del
davanzale di rosso. Era l'estate
dell'anno... Calda l'aria di un giorno
perduto che l'amore di tè muoveva la
pianura e l'ombra lunga degli alberi.